

Il metodo Paulo Freire in Italia

Daniele Novara, Pedagogista e Formatore, responsabile del Centro Psicopedagogico per la Pace e la gestione dei conflitti, Piacenza
e-mail: daniele.novara@cPPP.it

Sintesi

La diffusione delle teorie e dei metodi di Paulo Freire in Italia va distinta sostanzialmente in due fasi. Il primo periodo risale agli anni Sessanta e Settanta, un'epoca pionieristica in cui il metodo Freire si coniuga con temi emancipatori, legati ai diritti dei lavoratori. L'impegno inteso ad avere una maggiore dignità nell'ambito dell'istruzione trova anche qualche riscontro istituzionale, innanzitutto la conquista sindacale delle 150 ore per i lavoratori. Questi anni vedono fiorire l'esperienza di educatori italiani, quali Danilo Dolci e Alberto Manzi che in maniera specifica si occupano di educazione degli adulti. Il loro approccio è in qualche misura ideologico, legato all'idea che l'adulto debba prendere coscienza dei suoi diritti e che questa presa di coscienza possa dischiudere la possibilità di un nuovo modo di fare politica, portatore anche elementi formativi. In Italia l'educatore maggiormente vicino alle teorie di Paulo Freire è sicuramente Danilo Dolci, in particolar modo negli anni Cinquanta e Sessanta.

Il secondo periodo è cominciato da poco, collegando Paulo Freire, sulla base del lavoro dell'americano Knowles, all'andragogia, ossia la scienza che studia la formazione adulta come segmento specifico dell'educazione, distinguendola dalla pedagogia intesa come studio dell'educazione dei bambini. Attualmente il pensiero di Freire si sposa a due metodi pedagogici che sono debitori alle sue teorie: il metodo autobiografico e il metodo narrativo. I due metodi, strettamente collegati, in vari modo rispondono all'istanza freiriana che pone il soggetto al centro del processo formativo in quanto soggetto narrante. Il soggetto viene rivalutato in quanto portatore di una cultura che può essere narrata in termini interni e in termini esterni, ossia sia in termini autobiografici che in termini di presa di coscienza del mondo in cui vive.

1. Vita di Paulo Freire

Nell'ambito della riproposta delle nostre radici vorrei recuperare una personalità di grande prestigio, il pedagogista Paulo Freire, morto il 5 maggio 1997.

Ho avuto modo di incontrarlo per la prima volta nel 1986, quando lo invitai al congresso *Liberare l'educazione sommersa* organizzato in collaborazione con la rivista *CEM Mondialità*. Fra gli ospiti, oltre a Freire, comparivano Mario Lodi, J. Galtung, e Monsignor Tonino Bello. Freire era molto triste all'epoca: aveva appena perso la moglie, che gli aveva ispirato molte azioni. Poi, nel 1989, Danilo Dolci organizzò il manifesto contro la cosiddetta "comunicazione di massa", intitolato appunto *La comunicazione di massa non esiste*, un tentativo di recuperare la creatività contro la massificazione. Tra i firmatari del documento c'era anche Paulo Freire, che partecipò ad una conferenza stampa a Milano, cui ero presente anch'io, pure come firmatario. Era una persona dolce e gradevole. Nonostante definisse la sua pedagogia "rivoluzionaria", sotto il profilo personale era estremamente paziente, sempre disponibile al dialogo.

Freire nacque nel 1921 nel Nordeste, la zona più povera del Brasile (in cui è ambientato anche il recente film *Central do Brasil*). In gran parte desertico, è una delle regioni più povere del mondo. Io ebbi modo di visitarla nel 1983, durante una siccità così forte che le mucche cadevano morte per le strade. La famiglia di Freire era molto povera: la madre, casalinga, aveva sposato un militare che morì quando Paulo aveva soltanto tredici anni. Era un uomo piuttosto autoritario, ma non eccessivamente rigido. Freire descrive la madre come una donna estremamente affettuosa: fu lei ad insegnargli a leggere e a scrivere prima che andasse a scuola. Questo dettaglio acquista maggior risalto alla luce del metodo di alfabetizzazione degli adulti per il quale

Freire è famoso. Ricevette un'educazione cattolica, che non ha mai rinnegato: sotto il profilo filosofico, Freire s'ispirava al personalismo di Emanuel Mounier, grande filosofo cattolico degli anni Quaranta e Cinquanta, il che non gli impedì comunque di abbracciare le tesi marxiste a partire dagli anni Sessanta.

Come spesso succede ai pedagogisti famosi, Freire si laurea in legge, non in pedagogia. Lo stesso successe con la Montessori, che si laureò in medicina, Danilo Dolci che si laureò in architettura, Don Milani, che si laureò in teologia. Per tutti loro la vocazione da educatore subentrò ad altri tipi di studio. Freire iniziò ad insegnare appena ventitreenne, subito dopo la laurea, perché non si sentiva attratto dalla professione di avvocato. Sposò Elsa, una maestra elementare, con cui ebbe un intenso scambio intellettuale e cinque figli, tre maschi e due femmine. I tre figli hanno portato avanti la sua attività educativa cercando di applicare il suo metodo anche ai bambini.

Nel 1946 a Recife (la stessa città di Helder Camara, il "vescovo dei poveri") cominciò a lavorare nel Servizio Sociale dell'Industria, un servizio sociale a sostegno degli operai dell'industria, ove rimase otto anni. Proprio qui cominciò ad insegnare e contemporaneamente venne a contatto con gli operai. Cominciò ad interessarsi alle problematiche del linguaggio, e ad insegnare la lingua: si preoccupava moltissimo della comprensione del linguaggio nelle classi popolari, tema che dominerà la sua vita di pedagogista, e tema in gran parte autobiografico. Freire aveva imparato a leggere e a scrivere dalla madre, e anche per questo si concentrò sull'importanza del dialogo e della comunicazione nell'apprendimento.

Nel 1958 pubblicò un primo saggio sull'educazione degli adulti, inserendosi nel movimento di Cultura Popolare, che mirava a questo per ridare dignità ai contadini e agli operai, insomma agli strati più poveri della popolazione. Nel 1962 cominciò a sperimentare il nuovo metodo di alfabetizzazione elaborato assieme ai suoi collaboratori. Freire non è un genio solitario, tutt'altro: raccoglie i modi di essere educatore dell'epoca, e dà loro un significato nuovo. In questo primo esperimento trecento lavoratori del Rio Grande do Norte furono alfabetizzati in quarantacinque giorni. Il governo brasiliano (allora democratico) lo invitò a pensare un piano di alfabetizzazione nazionale. Dal 1962 al 1964 cominciò questo lavoro di alfabetizzazione su scala nazionale, bloccata dal colpo di stato militare del 1964.

Freire venne arrestato nel giugno di quell'anno, e detenuto per settanta giorni. Dopo qualche mese la situazione in Brasile diventò insostenibile: Freire stesso dichiarò di non aver nessuna intenzione di fare l'eroe, e si trasferì dapprima in Bolivia, e poi, in seguito al colpo di stato che sconvolse anche quel paese (era il periodo in cui gli Stati Uniti tendevano a impedire l'avanzata delle sinistre in Sud America), in Cile, dove restò fino al 1969. In Cile c'era un governo democratico: il candidato democristiano, Frei, aveva battuto il candidato delle sinistre, il famoso Salvador Allende che nel 1970 riuscì a vincere le elezioni. Frei doveva affrontare un grosso problema: la riforma agraria. Rendendosi conto che la riforma agraria era destinata a fallire finché i contadini fossero rimasti analfabeti, Frei associò Freire al ministero della riforma agraria per gestire l'alfabetizzazione dei contadini cileni.

Nel 1967 scrisse il suo primo libro destinato a conoscere un'enorme fama, *Educazione come pratica della libertà*. Nel 1971 uscì *La pedagogia degli oppressi*, in cui Freire mise a fuoco il suo metodo e la sua filosofia pedagogica. Questi libri fecero il giro del mondo: vennero tradotti negli Stati Uniti e in Europa. Fin da allora il *leitmotiv* è sempre lo stesso: non è possibile imparare a essere democratici con metodi autoritari. Il processo di alfabetizzazione dei contadini e degli operai messo a punto da Freire è un processo anche di alfabetizzazione democratica: tutto avviene in una logica di metodologia adeguata. Per questo possiamo senz'altro definire Freire un gandhiano: in Freire c'è una fortissima connessione fra mezzi e fini. Forse anche sulla base del rifiuto della cultura paterna di tipo militare, Freire sviluppa un metodo non autoritario, "dialogico", come lo definiva lui, cioè aperto alle istanze di chi deve imparare.

Freire lasciò il Cile nel 1969 per stabilirsi a Ginevra, al Centro Interconfessionale delle Chiese, dove lavorò dieci anni. In parallelo condusse un'intensa attività di consulenza in varie parti del mondo: ovunque ci fossero dei movimenti di liberazione, era presente anche Freire, chiamato a svolgere un'opera di alfabetizzazione delle masse.

Nel 1980, finita la dittatura militare in Brasile, rientrò nel suo Paese, dove, nel corso del decennio successivo, ricoprì varie cariche, fra cui quella di assessore all'educazione della città di San Paolo su incarico del Partito dei Lavoratori di Lula, cui era iscritto. Grazie al cardinale Arns cominciò anche ad insegnare all'Università Cattolica di San Paolo. Alla fine del mandato si ritirò. Negli ultimi anni il suo impegno fu assai ridotto; in Italia fu presente ancora nel 1994, per ricevere la laurea *honoris causa* all'Università di Bologna.

Dopo un lungo periodo di assenze editoriali, in Italia sono usciti alcuni nuovi libri dedicati alla figura di Freire. Vorrei segnalare in particolare il volume *Leggendo Paulo Freire: sua vita e opera*, firmato da Moacir Gadotti, un intellettuale brasiliano, e curato da Bartolomeo Bellanova, docente all'Università di Bologna (SEI 1995). Nel 1996 è stato pubblicato il testo di un'intervista molto lunga: E. Passetti, *Conversazioni con Paulo Freire*, Eleuthera, Milano, 1996. Un anno prima della sua scomparsa, nel nostro paese si è rinnovata l'attenzione nei confronti di questo grande educatore vissuto in un periodo storico di grande cambiamento, che coincise in Europa con il Sessantotto e nel Sud del mondo con la fine del colonialismo.

2. Il metodo formativo di Paulo Freire

Il metodo di alfabetizzazione rapida degli adulti permetteva agli analfabeti di imparare a leggere e a scrivere in sole quaranta ore, aprendo loro le porte dei diritti politici. A poco a poco il metodo si è diffuso in tutti i paesi del terzo mondo durante il loro processo di liberazione.

Freire non era semplicemente un alfabetizzatore, anche se in quegli anni le sue tecniche furono riprese anche dai sindacati italiani, nell'ambito dei corsi di 150 ore. Anche l'Italia dovette affrontare un'analfabetismo ancora diffuso (il maestro Alberto Manzi, scomparso due anni fa, era riuscito ad alfabetizzare un numero enorme di italiani attraverso la televisione negli anni Sessanta). Per questo le tecniche di Freire ebbero un vasto successo. Ma come disse anche lui stesso, non è soltanto una questione di tecniche.

Freire sviluppò un vero e proprio sistema pedagogico basato sul dialogo: l'educatore pone una serie di domande "legittime" per costruire un significato comune, collettivo. Non mira a imporre i suoi significati, ma a costruire delle occasioni di dialogo, di confronto. È questo il metodo della coscientizzazione: è un metodo maieutico, basato cioè sul presupposto che nessuno può insegnare nulla agli altri se non a partire da un contenuto già presente nella mente dei singoli; l'insegnamento è un'occasione per recuperare questo contenuto, per farlo tornare a galla. Secondo questa concezione, ognuno è portatore di una cultura, e questa cultura è importante.

Il dialogo, la cultura come creazione e non come ripetizione, sono gli elementi fondamentali della pedagogia della liberazione di Freire. Vediamone i tratti salienti.

A. Il rapporto fra educazione e politica.

Per Freire l'educazione è politica, ma non nel senso che l'educazione fa politica, bensì nel senso che l'educazione riconferma i processi politici. L'educazione autoritaria, cattedratica, riproduce il sistema politico di tipo autoritario. La sua non è una critica ai contenuti, ma ai processi e a quei sistemi che si basano su delle metodologie che ribadiscono la composizione autoritaria della società. Da questo punto di vista l'educazione non è neutrale: anche Don Milani lo diceva, non si può fare parti uguali fra diseguali.

L'alfabetizzazione, per Freire, deve rimandare al contesto in cui vivono gli studenti: ai suoi allievi brasiliani non insegna "F" di "farfalla", ma piuttosto "F" di "favela", non le parole decise dall'accademia, ma quelle nate dalla loro esperienza quotidiana. Le parole scelte e insegnate da Freire durante i suoi corsi di alfabetizzazione ai contadini sono parole significative all'interno del contesto sociale e affettivo dei contadini che devono apprenderle. Esse non vengono presentate dall'educatore, ma nascono dal dialogo con i contadini. È un peccato che questo metodo non sia stato applicato nell'insegnamento rivolto ai bambini, riconoscendo il loro bisogno di parlare. Freire è riuscito a

cogliere, con un'intuizione straordinaria, la dimensione motivazionale dell'apprendimento. Più la motivazione dell'allievo è forte, più l'apprendimento è rapido. I contadini avevano il problema di non potersi recare a votare se non erano in grado di firmare un documento, e da questa necessità derivò il loro desiderio di imparare a scrivere.

Anche nell'ambito dell'educazione dei più piccoli sarebbe utilissimo rivalutare un'alfabetizzazione motivata: imparare a leggere e scrivere per poter scrivere una lettera a qualcuno, o redarre un giornalino, o decodificare un messaggio. Non c'è apprendimento a prescindere da una motivazione.

Il nozionismo tradizionale si basa sulla sfiducia nelle capacità dell'allievo: i contenuti gli vengono imposti perché si sospetta che non sia in grado di imparare nulla. Maria Montessori diceva che se non si ha fiducia nel desiderio del bambino di imparare comincia una lotta implacabile fra adulto educatore e bambino educando che assume ben presto i toni di un conflitto senza via di scampo. Ricerche evolutive hanno dimostrato che certi bambini pur di non obbedire sarebbero disposti a lasciarsi percuotere a morte. Il metodo pedagogico di Freire è un metodo politico in questo senso, perché mira a costruire il senso critico degli studenti. Questo è l'aspetto veramente innovativo del metodo. Gli ultimi libri di Freire non sono altro che delle conversazioni con vari interlocutori, a testimonianza del suo gusto estremo per il dialogo e la costruzione di significati comuni.

È inevitabile che questa scuola rifletta la composizione sociale classista del mondo in cui viviamo. La ricerca condotta dal CENSIS nel 1995 sull'esclusività del sistema formativo italiano è passata quasi sotto silenzio, ma i risultati sono sconcertanti. La stessa denuncia fatta da Don Milani trent'anni fa in *Lettera a una professoressa*, e cioè che la scuola era la scuola dei ricchi, nel 1995 appare immutata:

1. Il 76% dei giovani di famiglie appartenenti alla classe operaia e agricola ha soltanto il titolo dell'obbligo, contro il 14% in media dei figli di imprenditori, dirigenti, liberi professionisti.
2. La percentuale di giovani diplomati della classe operaia urbana (33%) è circa la metà di quella relativa alla classe media impiegatizia (62%).
3. I figli dei liberi professionisti e dei dirigenti con la laurea sono circa il 16%, quelli degli imprenditori, il 6%, mentre per tutte le altre classi sociali la quota di laureati è sempre inferiore al 3%.
4. Frequentano il quinto anno dei licei per il 78% i figli dei laureati, mentre i giovani che hanno i genitori con la sola licenza media o elementare almeno in sette casi su dieci si iscrivono a istituti tecnici. In altre parole, si riproduce all'infinito il titolo di studio del genitore.

Da questa ricerca emerge come la scuola ancora oggi non generi alcuna promozione sociale. Il figlio di un operaio o di un contadino ha le stesse possibilità di aumentare il suo status socioculturale di suo padre. Un quadro desolante. La causa non va ricercata nelle intenzioni degli insegnanti: gli insegnanti non vogliono escludere nessuno. La responsabilità ricade sui processi interni al sistema scolastico. Ad esempio, chi è di madrelingua dialettale non è affatto favorito nel nostro sistema scolastico. Freire ci ricorda che i processi di esclusione non avvengono sulla base della trasparenza, ma sulla base di elementi occulti, a prima vista naturali. Lo scopo del metodo di Freire è di aiutare i soggetti a uscire da una forma puramente sensibile di esistenza, mostrando loro che il mondo è un luogo da scoprire e riconoscere. Il processo di coscientizzazione è la capacità di elaborare la realtà esterna e darle un nome; l'educatore è colui che favorisce questo processo. L'educatore non ha le risposte, ma aiuta a trovare delle risposte.

B. *L'apprendimento è problematizzante, oppure non è apprendimento.*

Questa è un'altra grande intuizione di Freire, raccolta dai maggiori teorici dell'apprendimento che si sono sforzati di eliminare l'idea che ci sia un apprendimento puramente mnemonico. L'apprendimento

nasce dalla necessità di affrontare e risolvere i problemi. Freire diceva che l'educazione tradizionale è un'educazione bancaria, depositaria, basata sull'accumulo di nozioni, mentre l'educazione liberatrice problematizza la conoscenza.

Tutta la psicologia dell'apprendimento va oggi in questa direzione. Nessuno oggi si sognerebbe di dire che un bambino impara perché in terza elementare ha letto e ripetuto quali sono le diverse tipologie di reperti storici, cosa che non è in grado di capire affatto. Questo tipo di apprendimento è una semplice ripetizione, in funzione dell'interrogazione. Freire ci avverte che c'è vero apprendimento soltanto quando il soggetto si trova nella necessità di costruirsi una conoscenza utile, pratica, concreta, mentre viviamo oggi in un mondo sempre più virtualizzato, sempre più lontano dall'esperienza concreta. Anche Mario Lodi, in una recente intervista da me condotta, sottolinea questo dramma: i bambini di oggi vivono in un mondo rarefatto. Un esempio: l'entusiasmo suscitato dall'incontro con un falegname che mostrava qualche piccolo lavoro di falegnameria ai bambini di una scuola elementare di Aosta lo ha quasi costretto ad abbandonare la sua attività primaria, a favore di laboratori didattici condotti nella sua bottega. C'è un'esigenza estrema di concretezza da parte dei nostri ragazzi, mentre la scuola è rimasta a un'educazione libresca (forse accentuata dal ministro Berlinguer). La scuola dovrebbe invece essere un laboratorio di apprendimento concreto, pieno di sfide: mettere insieme un giornale, costruire un'opera, oppure un tavolo, o quello che più interessa ai ragazzi, altrimenti i processi di esclusione andranno sempre nella stessa direzione.

C. *La libertà è sempre educativa.*

È uno dei punti fermi della pedagogia progressista da Rousseau in poi, che per primo disse basta alla fasciatura dei bambini e esortò a lasciare i piccoli liberi di muoversi. Ci sono voluti due secoli per liberare i bambini dalle fasciature! La pedagogia progressista punta sulla libertà e sulla capacità di scelta. Un esempio. Nel corso di un seminario sulla gestione del conflitto da me condotto in una regione del Nord Italia con delle insegnanti di scuola materna, alla fine del ciclo di incontri ho chiesto alle partecipanti di scrivere, in previsione dell'ultimo incontro, i conflitti sorti fra i loro allievi.

Durante la discussione di questi conflitti, è emerso che il divieto di intervenire imposto alle maestre permise ai bambini di trovare soluzioni personali ai loro litigi. Soltanto in un caso il litigio è finito in dramma: un bambino ha preso a morsi un altro piccolo, finché non è riuscito ad attirare l'attenzione della propria madre, un'inservente dell'asilo lì presente. La sua crisi violenta non era dunque motivata da crudeltà nei confronti dell'altro bambino, ma da un bisogno di maggiori attenzioni.

La paura della libertà è più degli educatori che dei bambini. Non voglio fare l'apologia dell'anarchia a scuola, ma ricondurre il tema della libertà al tema della volontarietà: o si ha il coraggio di aumentare la libera scelta degli utenti della scuola, oppure la scuola è destinata a peggiorare ulteriormente. Bisogna creare dei centri d'interesse.

Sarebbe bello se tutta la rigidità di cui soffre la nostra scuola potesse squagliarsi e lasciare spazio al ruolo formativo della scuola, scegliendo ciascuno il proprio percorso, seguendo i propri centri d'interesse. Se certi alunni sono interessati all'informatica, perché a scuola non ci sono i computer? Se una bambina ama la danza, perché a scuola non si fa danza? In questa situazione si ripropone l'attualità del messaggio di Paulo Freire, il suo richiamo alla libertà non intesa come anarchia ma come capacità di restare in contatto con le motivazioni profonde dell'apprendimento.

3. Attualità del pensiero e dell'azione di Paulo Freire.

La distinzione fra oppressi e oppressori (tema poi ripreso da Augusto Boal nell'elaborazione delle tecniche di Teatro dell'Oppresso) è ancora attuale, anche se la nostra società è assai differente da quella del Brasile in cui Freire le sperimentò inizialmente. In quali modi si manifesta l'oppressione nella società attuale? Pier Paolo

Pasolini ci fornisce alcune tracce nei suoi scritti degli anni Settanta, specialmente quelli dedicati al consumismo come ideologia oppressiva. Nel 1973 Pasolini scriveva queste parole purtroppo profetiche sul consumismo:

Nessun centralismo fascista è riuscito a fare ciò che ha fatto il centralismo della civiltà dei consumi. Il fascismo proponeva un modello reazionario e monumentale che però restava lettera morta. Le varie culture particolari - contadina, sottoproletaria, operaia - continuavano imperturbabili a uniformarsi ad antichi modelli; la repressione si limitava ad ottenere la loro adesione a parole. Oggi al contrario l'adesione ai modelli imposti dal centro è totale e incondizionata: i modelli culturali reali sono rinnegati, l'abiura è compiuta. Si può dunque affermare che la tolleranza dell'ideologia edonistica voluta dal nuovo potere è la peggiore delle repressioni della storia umana. Come si è potuta esercitare tale repressione? Attraverso due rivoluzioni, interne all'organizzazione borghese: la rivoluzione delle infrastrutture e la rivoluzione del sistema d'informazione. Le strade e la motorizzazione hanno ormai strettamente unito le periferie al centro, abolendo ogni distanza materiale. Ma la rivoluzione del sistema d'informazione è stata ancora più radicale e decisiva: per mezzo della televisione il centro ha assimilato a sé l'intero paese, che era così storicamente differenziato e ricco di culture originali, ha cominciato un'opera di omologazione distruttrice di ogni autenticità e concretezza. Ha imposto cioè quei modelli che sono i modelli della nuova industrializzazione, la quale non si accontenta più di un uomo che consuma, ma pretende che non siano concepibili altre ideologie che quella del consumo. Un edonismo neo-laico, ciecamente dimentico di ogni valore umanistico e ciecamente estraneo alle scienze umane. Non c'è niente infatti di religioso nel modello del giovane uomo e della giovane donna proposti e imposti dalla televisione. Essi sono due persone che avvalorano la vita solo attraverso i suoi beni di consumo. (Pier Paolo Pasolini, "Corriere della Sera", 9/12/73)

C'è un nuovo fronte: l'oppressione consumistica che impedisce ai valori profondi di farsi spazio, invade la città e la nostra vita, e rischia di trasformare le relazioni in oggetti, rischia di farci credere che le uniche relazioni possibili siano fenomeni da *talk show*, che lo spettacolo consumistico possa essere un modello per la comunicazione profonda. Questo modello ideologico disprezza le autentiche relazioni umane, e calcola il valore delle persone in base a quanto hanno, e non per quello che sono, come direbbe Erich Fromm. Chi riesce a lavorare dieci ore al giorno senza stancarsi diventa un modello: l'Italia è il paese in cui le donne lavorano di più, e in cui anche gli uomini lavorano tantissimo, presi nel circolo vizioso del consumismo: bisogna lavorare per poter acquistare, e acquistare per lavorare.

Molti dei temi collegati a questa tendenza andrebbero affrontati dal punto di vista pedagogico. Si potrebbe partire da alcune semplici domande: come si vive in città? Ti piace passare tante ore della tua vita in auto? Ti piace pagare il canone televisivo per poi vedere la pubblicità e la televisione-spazzatura? Perché lavorare dieci ore al giorno? Perché fare vacanze con destinazioni obbligate e alla moda? Perché il 64% degli italiani non legge nemmeno un libro all'anno? Perché il 60% delle famiglie italiane cena davanti alla televisione? Questi sono alcuni temi generatori di un'educazione critica, nell'ottica del messaggio di Freire. Oggi è scomparsa l'oppressione della miseria, ma c'è un'oppressione più subdola che ci vuol fare credere vera quella che invece è soltanto una spettacolarizzazione della realtà.

Vorrei concludere con una frase di Paulo Freire che ci richiama al nostro dovere verso di noi e verso chi ci circonda:

L'educazione problematizzante è fondata sulla creatività, che stimola un'azione e una riflessione autentica sulla realtà, rispondendo così alla vocazione di uomini che arrivano a essere autentici soltanto quando s'impegnano nella ricerca e nella trasformazione creatrice.

La pedagogia di Paulo Freire insinua il tarlo del dubbio nelle nostre pseudo-sicurezze, ci insegna l'impertinenza, ci insegna a vivere con un atteggiamento creativo, con lo spirito di chi vuol fare della propria vita qualcosa di unico.

